

## letture >>> La “cordiale” ferocia del mercato totale. Appunti sul nuovo romanzo di Andrea Bajani

*La pubblicazione di Cordiali saluti, il nuovo romanzo di Andrea Bajani, si inserisce a pieno titolo nel vivace dibattito culturale odierno, affrontando la desolante condizione della generazione orfana di valori e certezze.*

Di Silvia Iracà

«[...] Siamo clienti totali [...] ed è giusto che acquistiamo, scegliendola, anche la nostra miseria»  
«È questo il rischio che una generazione sta vivendo come drammatico... Perché sta vedendo saltare per aria la propria vita privata. Rincorre costantemente un orizzonte che non arriva mai o che rischia di perdersi...»

Andrea Bajani

E' attraverso l'operazione linguistica che Bajani cerca di contrastare quello svuotamento progressivo di senso al quale un certo «ipermoralismo lisergico dell'esperienza pulp» [Aldo Nove, *Brandelli, laceranti, di vita e di scritture precarie*, “Liberazione della domenica”, 27 marzo 2005], volgare satira dell'esistente dilagante nella più recente produzione letteraria, ci stava pericolosamente abituando. L'autore riflette e lavora, altresì, sulle parole e sul contenuto che hanno sempre veicolato fino a prima dell'attuale temperie culturale: «Scomparse le parole sono scomparse le cose. Questo è il paesaggio che abbiamo di fronte. [...] un paesaggio [...] che ancora conserva delle forme, che possono essere riconosciute.

Ma quando quelle forme scompariranno del tutto dall'orizzonte quello sarà un danno irreparabile [...]» (Gigi Livio, Armando Petrini, *Colloquio con Andrea Bajani*, di prossima pubblicazione su “L'Ernesto”).

ANDREA BAJANI  
CORDIALI SALUTI



Quei modelli, quel linguaggio, Bajani li frequenta in modo nuovo: «[...] è proprio il recupero di una consapevolezza politica della letteratura a risaltare in queste operazioni letterarie. È come se in qualche modo si stesse decidendo di cambiare postura, di scegliere una nuova inclinazione della penna sul foglio. Come se si stesse cercando una voce nuova per formulare domande alle cose» [Livio, Petrini, *Colloquio...*].

Non è un caso che il protagonista-narratore della vicenda sia un impiegato-“scrivano” a cui viene assegnato l'infelice compito di redigere le lettere con cui la dirigenza di una fantomatica azienda si accomiata dai suoi dipendenti diventati inutili «per decorrenza dei termini». Questo stratagemma permette all'autore di costruire un romanzo epistolare nel romanzo e di frequentare, in tal modo, il metalinguaggio: l'essenziale e disarmante *naïveté* del linguaggio infantile, che il protagonista-narratore elegge a lingua della narrazione e della comunicazione tra gli esseri umani fuori dall'azienda, si affianca, stridendo

e creando un effetto grottesco, alla «roboante e barocca» retorica delle lettere di licenziamento. La pretesa cordialità di cui sono intrise è paradigma della cinica presunzione del potere di alleviare ai suoi sottoposti la pena e il disagio causati dalla sottrazione del posto di lavoro, e quindi, del proprio ruolo in società.

Bajani lavora con intelligenza allo stile e in questo si situa in una posizione «avanzata» rispetto alla contemporaneità come scrittore consapevole che frequenta, in pieno spirito moderno, l'arte critica. La forma, infatti, è elemento imprescindibile da senso e contenuto. Si guardi, per esempio, alla sintassi: l'autore tende ad eliminare tutti i segni che distinguono il discorso diretto da quello indiretto, confonde volutamente il narratore interno che, come si diceva, coincide con il protagonista («colui che con tanta difficoltà dice "io" nel romanzo», Francesco Guglieri, *Tecnologia del sé*, "L'indice", anno XXII, n. 5), con i discorsi e i punti di vista degli altri personaggi, disorientando il lettore, costringendolo ogni volta a individuare il soggetto parlante all'interno del contesto narrativo.

«Mi ha detto che stava diventando giallo, se non lo vedevo anch'io. Io non lo vedevo, non vedo mai i colori delle persone. Non è una questione di colori, mi ha detto, mi hanno trovato la cirrosi epatica, io che non bevo. Due epatiti una dopo l'altra e non se n'era accorto. Adesso dovevano recuperargli un fegato nuovo entro un mese. Nel frattempo lui ingialliva, la suocera si prendeva l'ictus e i bambini gli chiedevano perché aveva quel colore, Ho ingoiato una pozione magica, posso diventare del colore che voglio » [p. 15].

Gli unici personaggi identificati con un nome proprio sono i due fratellini: solo loro hanno dignità umana e pertanto vengono nominati... il protagonista, l'ex collega padre dei bambini, la madre, la nonna, il capo, sono invece tutti involucri anonimi alla ricerca goffa e disperante di un'identità in assenza quasi totale di ruoli determinanti le reciproche relazioni.

C'è, poi, un terzo registro linguistico che percorre in misura residuale e trasversale, intersecandoli, quello artefatto delle lettere e quello scarno ed essenziale dell'infanzia, ed è il crudo espressionismo delle poche descrizioni d'ambiente, tutte o quasi accomunate dalla cifra della desolazione, del decadimento, della morte:

«Qui in ospedale non ci sono più corpi, ma spoglie di pelle aggrappate alle ossa come camici all'attaccapanni [...]. Sono salme di grinze, cute gialla e sgualcita e occhi da cui lo sguardo se ne è andato [...]. Nei corridoi c'è solo gente che non dice e non fa. Che arranca nel sudiciume della deriva fisica, con i capelli come erba marcita e la curvatura in avanti di chi vada verso il basso, di chi si lasci smottare verso i piedi a chiudere il cerchio con il corpo» [p. 51].

Lo sguardo dei due bambini di cui il protagonista diventa occasionalmente e temporaneamente genitore adottivo, "interinale", si fa «lente d'ingrandimento [sugli] inganni» [Oreste Pivetta, «*Caro, carissimo, lei è licenziato*», "L'Unità", 24 aprile 2005].

Martina è la voce dei sentimenti riscoperti, dell'emotività schietta, aliena da qualsivoglia cortesia di facciata. Le parole che pronuncia dicono la vita, la manifestano nella sua essenzialità: è così che il protagonista, via via che si avvicina al mondo primordiale dei due bambini, dismette la lingua degli adulti, la falsa retorica delle lettere di licenziamento per le quali con sempre maggior disagio presta la sua creatività e incontra un linguaggio che è pregno di contenuti e senso, che evoca immediatamente ciò che indica, appunto, i sentimenti. Sentimenti che, tuttavia, difficilmente si collocano nell'economia di una vita a cui è stata sottratta la dimensione privata, del tempo liberato.

Nel colloquio con Livio e Petrini, Andrea Bajani cita Eliot: «sui frammenti ho puntellato le mie rovine». E infatti la vita, nel suo romanzo, sembra voler germinare dalle macerie, dalla devastazione: il padre di Martina e Federico a un passo dalla morte, scaricato dall'azienda perché in «odore di morte»; l'estraneo (il protagonista) che ne prende il posto, con un ruolo tutto da inventare, che, a sua volta, non ha radici, né famiglia, e che socialmente rappresenta l'emblema della dissoluzione di ogni «collocamento» possibile in un mondo aziendalizzato che mastica e rigetta continuamente «prodotti» umani ridotti al limite estremo dell'umanità perché costretti ad accettare qualsiasi condizione.

Come ha felicemente sintetizzato Carla Benedetti nella recensione al libro apparsa il 21 aprile 2005 su "L'Espresso", *Cordiali saluti* « è una fiaba tragica e poetica su una forma di potere che entra nella vita che gli fa resistenza».

Nell'ultima lettera, che poi è il discorso che il suo capo pronuncerà ai funerali dell'ex direttore vendite, il protagonista (il cui nome e il cui volto rimangono, non a caso, inespressi, come a chiamare in causa le identità e i connotati di tutta una generazione senza incorrere in facili ed emotivamente insidiose immedesimazioni) licenzia se stesso mettendo in bocca al suo superiore le parole della vergogna per l'ipocrisia, per quel sistema che gioca con le vite altrui come fossero «protesi aziendali» plasmabili secondo la logica del profitto e della convenienza nella presunzione finale di voler suggellare anche l'«unico momento della vita che le sfugge», e si licenzia da quel mondo desolato che conduce alla deriva, quando non alla morte, tutti coloro che ingloba.

Non è un finale consolatorio, ma comunque è aperto, lascia intravedere uno spiraglio in cui s'insinua la consapevolezza di una generazione che potrebbe perdere ogni riferimento... potrebbe, ma forse è ancora in tempo per pronunciare un deciso e perentorio "NO!" e da quello ripartire per costruire.